



Capitale cognitivo e moneta del lavoro

Il lavoro umano inizia per la necessità di trasformare risorse naturali in prodotti da consumare. La terra e tutto quanto si trova in essa è in comune. In origine, i fattori di produzione sono due: risorse naturali e lavoro.

Nel tempo, ognuno si specializza nel lavoro che può e sa fare meglio. Con la divisione del lavoro, i prodotti eccedenti i fabbisogni dei produttori sono scambiati con altri prodotti e diventano merci. Lo scambio avviene dapprima mediante baratto e successivamente con una merce accettata da tutti come mezzo di scambio. Così nasce il denaro. Il primo denaro è quindi una merce. Poi, come forma di denaro, si inizia ad usare la moneta. Le prime monete hanno valore intrinseco: il loro valore è incorporato nel materiale di cui le monete stesse sono composte.

Il riconoscimento della proprietà delle risorse naturali (prima la terra ed il complesso delle risorse che si trovano in essa, poi i diritti di sfruttamento) e la differenza fra valore di scambio dei prodotti e valore riconosciuto al lavoro necessario a produrli (il plusvalore) formano il capitale. Da quel momento, i fattori della produzione diventano tre: risorse naturali, lavoro e capitale.

Con il conio di monete aventi valore nominale superiore a quello reale ed ancor più con l'emissione delle monete a corso legale, ha origine la rendita, un profitto che deriva dall'impiego improduttivo di capitale.

Così, la ripartizione della ricchezza nell'economia industriale è fondata sulla formula trinitaria di salario, profitto e rendita. Chi detiene capitale investe nell'impresa che organizza e dirige oppure sfrutta il capitale per ottenere una rendita, mentre chi non ha capitale può solo prestare il proprio lavoro come merce. I fattori della produzione sono reciprocamente indispensabili: senza risorse naturali non si può trasformare nulla; senza lavoro non si possono utilizzare mezzi di produzione (capitale); senza mezzi di produzione non si può lavorare per trasformare risorse in prodotti. Il riparto fra valore del salario e valore del profitto è regolato dal rapporto fra quantità e qualità di conoscenza di chi investe ed energia e tempo di chi presta lavoro. In questa situazione, il prodotto è una merce che viene scambiata all'esterno del rapporto fra il capitale ed il lavoro impiegati nella sua produzione.

Dall'esclusione della merce dal controllo del lavoro che ha concorso alla sua produzione e dall'utilizzo della moneta a corso legale negli scambi deriva la sottrazione di valore al lavoro. Infatti, i lavoratori in quanto tali non possono in alcun modo determinare il valore di scambio delle merci ed il costante aumento della massa monetaria riduce il potere d'acquisto della moneta e quindi il valore riconosciuto al lavoro.

Il progresso tecnologico degli ultimi decenni ha portato chi detiene capitale a ritenere che l'automazione e l'informatizzazione dei processi di produzione potessero sostituire gran parte del lavoro, quindi a svincolare il capitale e la produzione dal lavoro ed i profitti dai salari. Questo paradigma ha portato ad un ulteriore aumento della sottrazione di valore al lavoro.

In base allo stesso paradigma, chi impiega capitale proprio o di terzi in modo improduttivo si è sentito autorizzato a pretendere maggiori rendite. Il culmine di questo paradigma è rappresentato dal progressivo processo di finanziarizzazione dell'economia. In questo processo, caratterizzato dalla prevalenza del capitale monetario (che qualcuno definisce pseudocapitale) sul capitale materiale, meno del cinque per cento della massa monetaria è impiegato nell'economia reale (produzione, commercio, servizi). La restante parte è impiegata in operazioni finanziarie nelle quali si scambia moneta con titoli e moneta con altra moneta. Poiché strumento della finanziarizzazione è la moneta a corso legale, chi emette questa moneta ha conquistato assoluta egemonia sulla finanza e, di conseguenza, sull'economia, sulla politica, sull'informazione e sull'intera società.

Questo paradigma è sbagliato. Infatti, mentre il progresso tecnologico non ha modificato il rapporto di indipendenza della merce dal lavoro, nel senso che la merce è sempre scambiata all'esterno del rapporto fra capitale e lavoro impiegato nella sua produzione, la rivoluzione informatica e la diffusione della conoscenza hanno portato le forze produttive ad un livello di sviluppo dal quale la produzione non può prescindere. Non solo. Poiché nell'economia post-industriale il vantaggio deriva essenzialmente dalla conoscenza e dalla creatività, la parte di lavoro che si esprime attraverso la conoscenza assume anche la funzione di direzione dei processi produttivi che un tempo era svolta da chi impiegava i mezzi di produzione. La conoscenza dei lavoratori costituisce una forma di capitale, il cosiddetto capitale cognitivo.

Da quanto sopra deriva un'inversione del paradigma secondo il quale nell'economia post-industriale il capitale ha sempre meno bisogno del lavoro. In realtà, più la conoscenza è diffusa, più la produzione ne ha bisogno. E poiché la conoscenza non è una merce che possa essere scambiata all'esterno del rapporto con il lavoratore bensì un mezzo di produzione, quindi capitale (cognitivo) incorporato nel lavoratore stesso, più la produzione e l'economia in generale hanno bisogno di conoscenza (capitale cognitivo), più gli altri mezzi di produzione (capitale materiale) hanno bisogno di lavoro e dipendono da esso.

Ma, dal nuovo paradigma deriva una conseguenza ancora più importante. Nella società industriale, chi detiene ed investe capitali monetari organizza e dirige l'impresa, mentre il lavoro è fattore di produzione estraneo. Questa gerarchia funzionale determina il rapporto di subalternità del lavoro rispetto al capitale. Tuttavia, nell'economia post-industriale, chi detiene ed investe capitali non è in grado di governare i processi di produzione, mentre chi presta lavoro sa organizzare e dirigere l'impresa. Avendo assunto le funzioni in precedenza svolte da chi investiva capitale materiale, chi presta lavoro investe ora, in effetti, il proprio capitale cognitivo e quindi può e deve

partecipare con quel capitale alla proprietà, ai rischi ed ai risultati dell'impresa.

Il capitale monetario non vuole accettare gli effetti di questo paradigma. Sarebbe la fine della sua egemonia. Riesce ad evitarlo con il lavoro precario e, soprattutto, ancora una volta, con la moneta a corso legale. Con il lavoro precario si provoca una maggiore atomizzazione del lavoro, spegnendo l'identificazione del lavoratore come parte essenziale di un'organizzazione socio-economica (l'impresa), così riducendo la sua mimesi organizzativa e demotivando il suo interesse futuro. Con la moneta a corso legale si impone al lavoro un valore di scambio determinato dalla concorrenza, sul mercato del lavoro, di altre persone che non possono permettersi di scegliere con quale moneta essere pagate. Così, con la moneta a corso legale si continua a sottrarre valore al lavoro e si impedisce al lavoratore di partecipare alla proprietà ed alla gestione dell'impresa.

L'unica soluzione è un accordo fra i lavoratori. Essi possono decidere, nel loro stesso interesse e nell'interesse dell'intera società, di chiedere in pagamento una moneta a valore reale al posto della moneta a corso legale. Questo accordo prevede l'unità dei lavoratori. All'unità di chi dispone della moneta a corso legale emessa dalle banche, i lavoratori possono e devono contrapporre la loro unità, con una moneta a valore reale che rappresenta il lavoro che essi si impegnano a prestare, una moneta emessa per loro conto, la [moneta del lavoro](#).

Gennaio 31, 2008.



Rodolfo Marusi Guareschi